

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
CLIFFORD CURZON
oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

18
sabato 21 ottobre 2006

Unità
10
IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
CLIFFORD CURZON
oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Primate

DIPLOMA «HONORIS CAUSA» IN REGIA PER INGRAO SETTANTUNO ANNI DOPO L'ISCRIZIONE AL CENTRO

«Mi piacciono gli elogi più dei rimbrotti, anche perché i miei non erano proprio tempi di elogi». Pietro Ingrao ieri sera alla Festa di Roma ha tenuto a battesimo la proiezione della versione restaurata di *Ossessione* di Visconti. E da vecchio studente del Centro sperimentale di cinematografia ha ricevuto il diploma *honoris causa* in regia, a coronamento di una passione, quella, per il cinema alla quale è stato sottratto dalla guerra e, poi, dalla politica. La Sua iscrizione al Centro sperimentale, infatti, risale alla metà degli anni Trenta. «Ingrao si è iscritto nel 1935 al corso di regia - ha detto Francesco Alberoni, presidente del Centro sperimentale - ma non ha



mai ricevuto il diploma, avevamo già pensato di riparare e la Festa di Roma ci è sembrata l'occasione più giusta». Negli anni Trenta, con Ingrao, c'era un gruppetto niente male di amici: Giuseppe De Santis, Gianni Puccini e Mario Alicata. In breve i quattro amici entrano nella cerchia di Visconti. E Pietro inizia anche a scrivere un soggetto per il grande regista che di lì a poco avrebbe segnato l'inizio del neorealismo proprio con *Ossessione*. A firmarne la sceneggiatura sono, però, Puccini e De Santis. Il giovane Ingrao è «alle armi» in quei tempi di resistenza. Però il cinema, in fondo, non lo abbandonerà mai. E ieri sera la sua partecipazione alla Festa è stata accompagnata da un grande calore e da una sua lunga introduzione al film. A cominciare dal perpetuo stupore per la settima arte, «l'unica» capace di poter raccontare il mondo in movimento. g. ga.

FESTA DI ROMA Fischi al suo film dalla platea dei giornalisti, conferenza stampa dura e aggressiva con la richiesta assurda «faccia autocritica». Ma perché? Francesca Comencini replica: il mio «A casa nostra» è un bel film, ci siamo dentro tutti...

di Gabriella Gallozzi
/ Roma / Segue dalla prima

Un film «scomodo» evidentemente, se ha potuto suscitare lo «scompioglio» tra la stampa che, a questo festival, mai prima d'ora si era abbandonata a fischi o lazzi, come invece spesso capita a Cannes o Venezia. Un'abitudine che ha il sapore del linciaggio e che qui a Roma sembra essere stata messa definitivamente da parte. Ma, invece no. È toccato a Francesca Comencini, autrice indipendente e impegnata che ci ha



Una scena del film «A casa nostra» di Francesca Comencini, in basso Foto Ansa

UMORISMO EBRAICO «Borat»: è bello ridere di razzisti e farabutti

Il «tam tam» festivaliero sul film *Borat* è stato potente e prepotente. Il film-caso, esempio unico di una irriverenza che illumina la realtà, ha iniziato a far parlare di sé da molto tempo. Il «Foglio» di Giuliano Ferrara ne ha fatto una propria battaglia e singolare promozione. Da giorni, giovani ragazze albergano innanzi all'Auditorium distribuendo gratuitamente una sorta di allegato del quotidiano, ricco di tre pagine, come lenzuoli, a spiegare e dire della particolarità di *Borat*, cercando proseliti e nuovi fidelizzati. La proiezione era particolarmente densa di giornalisti. E quel che ci si aspettava è arrivato. Un film irriverente, profondamente scorretto, intimamente intelligente.

La star assoluta è il comico, attore televisivo, britannico Sacha Baron Cohen (performer tutto campo, inventore del *Ali G Show*) che qui fa l'invitato kazako in terra d'America, alla scoperta di usi e costumi, modi e retoriche. Alto, magro, baffoni, vestiti succinti, andatura scombinata Borat è l'invitato più maldestro, improbabile, scorretto che si possa immaginare. Porta il frutto della sua cultura eccentricamente antisemita, maschilista, volgare, razzista e quant'altro. Con questo bagaglio di formidabili invenzioni giunge negli States per un reportage, e fa esplodere il buon gusto in una gragnuola di battute e sgambetti. Il senso è denunciare la retorica delle buone maniere e della correttezza culturale, sociale e politica. Sacha Baron, l'attore, è di suo un ebreo ortodosso, quindi è il primo a prendersi in giro. Arricciare il naso per i suoi eccessi è inutile e sbagliato. Tanto se la prende con tutti: ebrei, omosessuali, femministe, giornalisti, dirigenti, ragazzini fascisti, attori, Bush... *Borat* è molto più di un film irriverente. È forse il più riuscito «reportage» sulle contraddizioni dell'America di oggi che si ricordi da tempo. La soluzione inventata da regista e attore è simile alla candid camera. L'incursione, ad esempio, del nostro pazzo kazako, in una convention di pentecostali è esilarante. Riesce più lui a dire degli eccessi e derive di singole ed estreme situazioni americane che mille documentari o film imprigionati nella rete della correttezza. Scandalizzarsi sarebbe un errore. *Borat* è esempio di un cinema che nasce dalla televisione e che ne prende il meglio e più arditto. d. z.

Sacha Baron Cohen fa l'invitato kazako in America. È antisemita razzista e così mette in luce i vizi culturali degli Usa di oggi

Francesca, regista sotto tiro

raccontato dai fatti di Genova (Carlo Giuliani, ragazzo) al dramma del mobbing (*Mi piace lavorare*), il primato di aver ricevuto gli unici «buuu» di tutto il festival. «Un fischio? Due?», «Ma poi c'è stato l'applauso», registravano dopo la proiezione del film gli appassionati di polemiche da festival, rimasti fin qui a bocca asciutta. Il meglio, però, è arrivato all'incontro con la regista, la produttrice (insieme a Raicinema) Donatella Botti, lo sceneggiatore Franco Bernini e il cast: Valeria Golino, Luca Zingaretti, Giuseppe Battiston,

to la regista è lì che cerca di resistere all'assedio: «Il mondo femminile che racconto nasce da una mia indignazione. Infatti dove c'è il denaro, inteso in questo modo, c'è anche una cultura sprezzante nei confronti della donna. Il denaro rende tutto merce e le prime a pagare questo degrado sono le donne. Vittime di un mondo dove non c'è più solidarietà, nemmeno tra di loro. La lotta è di tutti contro tutti. Se penso agli anni Settanta e a tante battaglie e guardo alla regressione di oggi, sento una profonda indignazione». In sala l'insolito dibattito non si pla-

ca. E quasi viene da augurarsi che ad un certo momento arrivi Nanni Moretti a gridare «No, il dibattito no!». Invece, arriva ancora qualcuno a criticare la «poca tensione morale del film», evocando la grande stagione del cinema civile alla Petri. «Il fatto è - spiega Francesca Comencini - che in quegli anni c'erano delle certezze. Oggi l'Italia è poco raccontata proprio perché ha cambiato faccia e prima di potersi schierare bisogna capire esattamente cosa sia successo. Eppure quest'onda che ci ha travolto ci riguarda tutti. Nessuno si può sentire estra-

neo, perché questa è anche casa nostra», come dice la capitana della Guardia di finanza dal volto di Valeria Golino, al banchiere speculatore (Zingaretti), grande burattinaio dei destini del Paese. E quanto ci è voluto a Francesca Comencini per fare questo film. Nessuno era disposto a rischiare su un tema del genere. Eppure la sala sembra pi interessata al reality show, al linciaggio collettivo, alle lacrime. Maria De Filippi non c'è, ma il suo stile ha fatto scuola. Ecco ancora qualcuno pronto a snocciolare tutti i motivi per cui non ha amato la pellicola: «la fotografia, certe immagini dell'ambientazione...». Che strano clima...

E pensare che proprio l'altro giorno, invece, davanti al potente spiegamento di forze al seguito di *La sconosciuta*, il film corazzato di Tornatore, targato Medusa ed omaggiato in conferenza stampa anche dal presidente della Festa, Bettini, il clima era rilassatissimo. Sorrisi, domande gentili e consenso di massa. E la pellicola si è aggiudicata pure la vittoria della sezione Première. Cose che capitano «A casa nostra».

Il film racconta una Milano - immagine di un intero Paese - livida dominata dall'affare e dal denaro: è stato l'unico film fischiato



Dice la regista: viviamo in un Paese in cui si ruba molto di più che nel film e le conseguenze sulla gente sono peggiori

Laura Chiatti, Luca Argentero. «La regista faccia autocritica» esorta una giornalista dal fondo della sala. «Ma dove siamo, in Romania?», corre in aiuto un altro collega. Francesca Comencini si guarda intorno interrogativa, mentre c'è chi evoca i tempi di Stalin. «Il film è stato fischiato», comunica allora qualcuno, lapidario. «Non lo sapevo - si difende l'autrice - però ritengo comunque di aver fatto un bel film e ne sono orgogliosa. Viviamo in un paese dove il denaro viene rubato quotidianamente alle persone e le conseguenze sulle nostre vite è centomila volte maggiore di quello che ho rappresentato». Brusio in sala, sguardi sperduti. «A me il film non è piaciuto perché è lento», esordisce un altro collega. «Invece io ringrazio la regista per questo film - dice un altro - Se ha dato fastidio ai giornalisti è perché non parla di loro, nonostante abbiano avuto un ruolo fondamentale in certi scandali finanziari di questi tempi». E dall'autocritica si arriva all'autocoscienza. «Da Francesca mi aspettavo che le donne venissero messe in luce in modo diverso e non alla ricerca dei modelli imposti dall'universo maschile», apostrofa una collega dalle file centrali. Intan-

SGUARDO CRITICO Non era impresa facile riuscire a condensare l'intreccio corale del nostro presente. Un film forte e debole Eppure la Comencini per il film ha usato un coraggio da leoni

di Dario Zonta / Roma

Come è possibile raccontare al cinema l'Italia di oggi, nella sua impermeabile complessità, senza svolgere una tesi, senza essere verticistici, senza imporre il vizio d'autore, senza allineare le fonti a un orizzonte precostituito? Questa è, anche, la domanda entro cui s'avvolge e, giustamente, si perde Francesca Comencini in *A casa nostra*. Film di chiusura del Concorso romano, ha suscitato, unico caso in questi giorni così bonari di opere che non scuotono ma confermano (tranne qualche caso, vedi *This is England*), una reazione negativa, resa sonora da qualche fischio alla proiezione per la stampa. E potremmo, per una volta, aprire al film proprio analizzando il dato del dissenso. Intanto alcuni elementi. Il primo è geografico e biografico: Francesca Co-

mencini ha deciso di raccontare «casa nostra» (l'Italia) lontana da casa sua (Roma), prendendo la capitale della finanza e della moda, del lavoro e delle intercettazioni, quella Milano espulsa dal corpo del cinema italiano, come luogo di una trasformazione tanto evidente quanto indecifrabile. Il secondo elemento è stilistico: la corallità, il desiderio di allargare il più possibile lo spettro sociale. In questa Milano (così bluastro e grigio secondo la fotografia del fidato Bigazzi) dunque si intrecciano le storie di personaggi diversi: dal banchiere affarista (Luca Zingaretti) al capitano della Guardia di Finanza (Valeria Golino), dalla prostituta immigrata (Cristina Sociu) all'ex detenuto per omicidio (Giuseppe Battiston), dalla ragazza di provincia lanciata nella moda (Laura Chiatti) al giovane squattrinato in cerca di riscatto (Luca Argente-

ro), dal «Presidente», politico milanese sfrontato (Bebo Storti) al giovane furbo in cerca di riscatto (Fabio Ghidoni). Tutti si muovono, per azione o reazione, sotto l'egida del denaro... voluto, preteso, sognato, concusso, estorto, scambiato, inventato. Ora, proprio nell'ambizione corale e nell'esotismo di una Italia (Milano) sconosciuta c'è tutto il film: il limite e la sua forza. Francesca Comencini ha cercato, con un coraggio da leoni e con la consapevolezza del rischio, di affrontare l'argomento senza preferire un realtà a scapito di un'altra, ma tentando di ricomprenderla e comprenderla proprio nel suo coacervo e intreccio. Lo spaesamento (che ha lasciato interdetto, forse, il pubblico della stampa) è proprio la chiave di svolta del film. Non ci si ritorna, seppur si è «a casa nostra». Se il film viene letto come il tentativo della Comencini di rac-

contare lo spettro di un nostro vivere, allora ecco che le possibili incongruità s'illuminano d'altro senso. Questa Italia non la si può affermare, è sfuggente e cangiante. Soprattutto non la si può ordinare a logiche narrative precostituite. E qui si viene al dunque. Fin quando il film mantiene uno sguardo osservante (e la Comencini con *Mi piace lavorare* e *Carlo Giuliani ragazzo* ha fatto esperienza di un approccio «documentaristico») riesce bene a trasmettere la complessità, la contraddizione. Quando, invece, tenta di riannodare i fili e «dare un senso» narrativo (e morale) alle ombre prima inseguite, il film perde la sua forza descrittiva. Ad esempio, l'abbraccio finale ove tutti i personaggi convergono è intimamente sbagliato, non consegue dalle premesse. È il tentativo, non richiesto, di tenere tutto insieme, laddove tutto si sbriciola.